

Struggenti minimi e purezza di Cechov

di GIOVANNI MACCARI

●●●È uscita di recente in una nuova collana di biografie di Marcos y Marcos una vita di Cechov scritta da Fausto Malcovati: **Il medico, la moglie, l'amante** (pp. 224, € 15,00). Malcovati è un russista autorevole, ma qui si tiene alla larga dal recinto accademico e scrive un libro agile, 'raccontato', in dieci brevi capitoli senza note né rimandi bibliografici. La sua scrittura è limpida e feriale come si addice al soggetto: non per nulla Nabokov diceva di Cechov che il suo stile andava «ai ricevimenti vestito con l'abito di tutti i giorni», il

che non gli impediva di essere «uno dei due più puri scrittori» russi. L'altro per inciso era Puškin. Tra le figure gigantesche e le chilometriche barbe degli scrittori russi ottocenteschi, Cechov, con il suo rado pizzetto, gli occhiali, la figura allampanata, sembra piccolo e ordinario. Nella sua vita non lampeggia la follia come in quella di Tolstoj né vibra la minaccia di una crisi epilettica come in quella di Dostoevskij. Fatto strano fra i russi, non prova impulsi masochistici e non soffre della sindrome dell'«uomo superfluo», anche perché le circostanze della sua esistenza non gli consentivano di

abbandonarsi a simili tentazioni. Era letteralmente circondato di uomini superflui che dipendevano materialmente da lui. Una famiglia questa sì tipicamente russa, con un padre e uno stuolo di fratelli capaci di combinare solo guai, di far fallire la bottega e impantanarsi in complicate vicende coniugali, avere figli illegittimi, darsi al bere, dissipare le proprie qualità e infine ricorrere all'avvocato naturale di tutte le magagne, anzi al medico di famiglia, il ragionevole Anton. Cechov ha cominciato a scrivere per mantenere se stesso agli studi di medicina e sostenere l'intera comitiva nel suo difficile soggiorno a Mosca, dove si era trasferita dalla remota città di Taganrog, sul Mar d'Azov. Scriveva sketch e racconti di costumi sui giornali umoristici di Mosca e Pietroburgo, sotto pseudonimo per non confondere la propria identità professionale. Era pagato un tanto a riga, tenuto ad argomenti leggeri. Quanto alle condizioni in cui scriveva, forse solo in qualche frammento di Kafka è descritto in termini altrettanto precisi il senso d'impedimento fisico della vita familiare in uno spazio ristretto:

«Nella stanza accanto strilla la figliuola di un parente in visita da noi, che occupa il mio letto e ogni momento mi viene accanto e intavola un discorso sulla medicina, nell'altra il babbo legge ad alta voce alla mamma un racconto di Leskov, qualcuno ha caricato la scatola armonica e si sente *La bella Elena...* vorrei scappare da qualche parte, ma è mezzanotte e mezzo. Per uno che scrive è difficile immaginare un ambiente più repellente». Ma se per Kafka la scrittura era il groviglio tragico che tutti sanno, Cechov seguiva il proprio impulso a scrivere senza farsi domande, come un uccello che canta sopra un ramo, o più concretamente come un studente povero che si propone con quel mezzo di sbarcare il lunario. Dal 1882 al 1886 pubblica solo su «Schegge» duecentoquaranta racconti, fra cui alcuni dei suoi capolavori, senza accorgersi affatto di essere uno scrittore e che quel che produce si chiama letteratura. Malcovati racconta la sua vita con un criterio misto, in parte cronologico e in parte per quadri tematici e per condensazioni sui momenti



salienti. Uno di questi è appunto la lettera dello scrittore Grivorovic (27 marzo 1886) che lo rivela a se stesso come artista. «Grazie alle qualità del vostro indubbio talento» scrive il nobile vecchio «sono convinto che siate destinato a scrivere magnifiche opere di grande qualità»; e Cechov sembra svegliarsi da una lunga malia: «se avessi saputo che la gente mi legge e che voi mi tenete d'occhio...». L'anno dopo vince il premio Puškin con la prima raccolta firmata a proprio nome, e nei diciassette anni che lo separano dalla morte diventa a poco a poco uno scrittore popolare, un drammaturgo discusso e una

figura insostituibile nel mondo letterario russo. Dai suoi esordi gli rimane attaccata non soltanto la tendenza allo schizzo, ovvero il respiro breve della sua ispirazione, ma una disposizione generale espressa brillantemente dal sottotitolo del libro: *Come Cechov cornificava la moglie-medicina con l'amante letteratura*. Non la modestia o l'umiltà, che appartengono al campo delle qualità morali, ma il senso delle proporzioni e la nozione esatta del leggero abuso che commette chiunque si dedichi alla letteratura. I suoi racconti pescati quasi a caso nell'infinita varietà del mondo, le sue trame inconcludenti, i finali sospesi, trasmettono come nessun altro il sentimento della futilità, delle cose che passano senza una spiegazione. Per questo è facile dimenticarli o confonderli tra loro, anche perché sono moltissimi e pieni di personaggi, ambienti, nomi, oggetti, situazioni che non fanno nulla per qualificarsi come memorabili, né per significare qualche cosa a parte la loro limpida e meticolosa evidenza. «Che cosa è la vita?» scriveva

Cechov all'attrice Olga Knipper, che sarebbe diventata sua moglie: «È come chiedere che cosa è una carota. Una carota è una carota, di più non si sa». Il paradosso singolare di questa posizione, dello strano distacco al tempo stesso scientifico e fatalista con cui Cechov descrive quel che gli cade sotto gli occhi, è che l'effetto d'insieme delle sue storie esatte e impersonali è di una grana malinconica e struggente. «Adoratore della ragione» come ha scritto Landolfi, egli «non parla alla ragione, la sua verità è semmai una verità poetica». Lo stesso carattere si trasferisce alla sua vita, che può essere definita ordinaria solo nel senso che è stata vissuta senza enfasi, allo scopo semplicissimo di avvicinarsi il più possibile alla felicità. Così diceva a Gor'kij di non rinchiudersi in campagna ma di abitare nella capitale, perché chi vuole scrivere è bene che viva in mezzo agli scrittori, e gli piaceva stare in compagnia, soprattutto delle donne, anche se ha resistito a lungo all'idea di sposarsi perché temeva di dover rinunciare alla propria libertà. Si è sposato alla

fine solo perché era innamorato in maniera irrimediabile. Al culmine della sua carriera e già malato di tisi, contro il parere di tutti, ha viaggiato con i mezzi dell'epoca attraverso la Russia e la Siberia per arrivare all'isola di Sachalin dove c'era una colonia penale, e studiare di persona le condizioni di vita dei forzati. Non ha mai detto però di sentirsi investito di qualche missione, ma «mi andava di sbattere via un anno, un anno e mezzo della mia vita». E infine è morto a soli quarantaquattro anni in una casa termale a Badenweiler, in Germania, dove era andato per curarsi in compagnia di Olga; ha bevuto lo champagne fatto portare dal dottore e poi gli ha detto in tedesco: «ich sterbe», «io muoio». La sua salma ha fatto ritorno a Mosca su un vagone ferroviario che recava la scritta «ostriche fresche» ed è entrato in stazione accompagnato dal suono di un'orchestra che intonava l'inno nazionale. Ma non era per Cechov, bensì per un certo generale Keller, morto anche lui da poco nella guerra russo-giapponese, e che per caso arrivava a destinazione insieme a lui.